

Omelia nella Santa Messa esequiale per Yvonne Valpodi

San Girolamo, 17 febbraio 2021

Era poco più che ventenne Yvonne quando, nel Santuario di Caravaggio, ebbe l'intuizione che Cristo è tutto. Affinché questo accada occorre che ci sia realmente l'intervento di Dio, perché quando, anche solo per un istante, una giovane ventenne come lei riconosce un'attrattiva così potente, fino a riconoscere che Gesù è tutto, sta certamente operando il Mistero. Questo riconoscere di essere tutta Sua, in un dialogo decisivo durante una confessione, le ha fatto maturare il desiderio di consacrarsi in una totale dedizione al Signore, la quale inizialmente assunse la forma della vita religiosa nelle suore salesiane, che poi lasciò.

Il fatto che la forma vocazionale non si sia compiuta secondo l'immagine iniziale, per Yvonne è sempre rimasta una ferita aperta, e io sono stato profondamente colpito quando, nel primo nostro incontro, subito affrontò la questione, come se ci conoscessimo da sempre. Le dissi: «Lei può scappare, ma il Signore rimane fedele alla Sua chiamata». Conserverò sempre nella memoria quel dialogo, perché la storia del nostro Coro non ci sarebbe senza quella ferita, con le tante vicende personali e con un frutto così significativo per la nostra Parrocchia, da cui la nostra Comunità è profondamente segnata.

Tutto nasce sempre da una ferita. A volte qualcuno di voi mi chiede: «perché parli sempre della ferita?». Perché è la ferita che caratterizza la nostra umanità nella sua apertura al Mistero. È la ferita che ci fa gridare, che ci fa amare, che non ci lascia mai tranquilli. La vocazione cristiana non si compie nella linearità di una esistenza irreprensibile in cui tutto è sistemato, senza Cristo. Gesù non è mai in una "sistemazione": il Mistero di Dio interviene lì dove i conti nella nostra esistenza non tornano più. Tutta la vicenda di Yvonne è la storia di questa affezione profonda da parte di Qualcuno che non ha mai smesso di cercarla, senza "mollarla" mai, secondo le parole del Salmo: «Dove andare lontano dal tuo spirito? Dove fuggire dalla tua presenza? Se salgo in cielo, là tu sei [...]. Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra» (*Sal 139, 7-10*). Abbiamo ascoltato San Paolo: «Ho combattuto la buona battaglia ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (*2Tm 4,7*). Qual è la vera battaglia? Quella che il Signore ingaggia con noi per farci tutti Suoi. S. Tommaso D'Aquino afferma: «La vita dell'uomo consiste nell'affetto che principalmente lo sostiene e nel quale trova la sua più grande soddisfazione» (*Summa Theologiae, IIa, IIae, q. 179, a.1*). È l'affetto che emerge in Pietro dopo il tradimento: «Mi ami tu?». Non gli viene chiesta una coerenza o una capacità. «Sì, Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo. Ti ho tradito e ti tradirò un milione di volte ancora, ma io ti amo. Non so come dirlo, ma tu, per me, sei tutto. Io ti amo» (cfr. *Gv 21, 15-17*).

Questa affezione profonda si è riverberata nel modo di guidare il Coro. Noi non potremmo neppure pensare a questa esperienza senza il temperamento di Yvonne, senza la sua guida chiara ed esigente, di fronte alla quale si poteva anche dire di no. Chi diceva di sì poteva sperimentare qualcosa di vero e di profondo, mentre chi diceva di no poteva ritornare ritrovando una strada permessa da chi aveva detto di sì. Le proposte insulse, invece, quelle che non chiedono mai alla libertà una decisione, non lasciano tracce nella vita.

Yvonne ha lasciato una traccia profonda nella vita di chi l'ha incontrata e io me ne sono reso conto innanzitutto per come Elena me la presentò per la prima volta, facendomela conoscere con la stessa intensità con cui, appena arrivato in parrocchia, mi portò a incontrare sua madre, coinvolgendomi, in entrambi i casi, in un affetto familiare. Poi, forse un paio d'anni dopo, andando a trovare Yvonne in ospedale, mi sono reso conto che le ragazze del Coro facevano i turni per assisterla. Mi sono detto: questo umanamente mi interessa, perché significa che il legame è profondo e che si è insieme per qualcosa di grande, condividendo la vita. Cesare Pavese scrive che «da chi non è pronto a legarsi con te per tutta la vita non dovresti accettare neanche una sigaretta» (*Il Mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, Einaudi, Torino 2014, 106). Solo per questo vale la pena ritrovarsi, altrimenti la vita parrocchiale diventa un'associazione che non solo non è utile, ma è anche dannosa per l'esistenza nel momento in cui manca la vibrazione del mettere insieme la vita.

Questa è l'esperienza della Comunità, ed io ho sempre percepito Yvonne parte della nostra Comunità, negli incontri personali e nelle sue telefonate, nelle quali emergeva quanto fosse sempre interessata e affezionata alla vita della Parrocchia. La Comunità c'è quando si condivide il fondo ultimo della sua proposta. Nell'ultima telefonata, pochi giorni prima che le sue condizioni di salute peggiorassero, mi chiamò entusiasta perché aveva visto le fotografie della Sala dell'Oratorio rinnovata. Io ho desiderato che nel corridoio di ingresso, di fronte alle immagini di don Bonini a cui la stessa Sala è dedicata, ci fosse, accanto all'Aula del Coro, che sarà invece intitolata a Yvonne, la foto in cui lei è ritratta con le sue ragazze e i suoi allievi in occasione del 90° compleanno, che esprime tutta l'intensità di questa storia, resa possibile anche dalla collaborazione con don Giuseppe.

In cosa si decide, alla fine, l'esistenza umana? A prescindere dalla sua durata – e noi siamo tutti grati per la sua vita così lunga, stretti ai familiari e a chi vive particolarmente il dolore del distacco da lei – si decide nel rapporto col Mistero. Un rapporto non lineare, drammatico, in cui ti scontri e puoi anche tentare di fuggire. Se non fosse drammatico non sarebbe un rapporto e se non fosse un rapporto non sarebbe cristianesimo.

Per la signorina Yvonne questo rapporto non era un passato, era legata al presente della Comunità parrocchiale. Se noi non andiamo al fondo di questa passione che ha generato tutto, di lei rimarrà solo un ricordo nostalgico, che non muove la vita. Questa circostanza della sua morte può invece essere l'occasione per un "Sì" a *quello* da cui, chi l'ha incontrata, è rimasto toccato. Ciò che è stato vissuto attraverso di lei può diventare ancor più esperienza nostra, adesso. Non *come* è accaduto, perché certe forme non ci saranno più, ma *quello* che è accaduto. Ora che lei stessa lo scopre in maniera definitiva può guidarci alla stessa scoperta qui, facendo adesso l'esperienza a cui lei ha introdotto tanti attraverso il canto, andando alla radice costituita da questo rapporto drammatico che Yvonne descriveva dicendo: «Il Signore non mi ha mai mollata».

«Dove fuggire dalla tua presenza? [...] Se scendo negli inferi, eccoti [...] anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra» (*Sal 139, 7-8.10*). La destra del Signore ha afferrato la sua mano nel momento della morte, facendola finalmente tutta Sua.

L'ultima volta che l'ho incontrata, dandole l'assoluzione con l'indulgenza plenaria e portandole i saluti della Comunità, diceva solamente: «grazie!».

Noi ora vogliamo semplicemente ripetere questo «grazie», certi che, nell'abbraccio della Misericordia di Dio, che mendichiamo insieme per lei e per noi, potrà esserci fino in fondo amica e madre, vivendo quella maternità autentica nella quale si è compiuta la sua vocazione cristiana.